Discorso Sagro Politico
di Monsig.r Vic.o Amoretti

1817.

# DISCORSO
## SACRO-POLITICO

DI MONSIGNOR VICARIO GENERALE

# D.r D. GIUSEPPE FELICE AMORELLI

CANONICO TEOLOGO DELLA S. CATTEDRALE CHIESA DI CATANIA, RETTORE DEL VESCOVIL SEMINARIO DE' CHIERICI, ESAMINATOR SINODALE DELLE DIOCESI DI PALERMO, MORREALE, E CATANIA, E DI QUEST'ALMA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ VICE-GRAN CANCELLIERE EC. EC.

RECITATO

NELLA PRIMA DOMENICA DI NOVEMBRE 1817.

IN OCCASIONE DEL SOLENNE *TE-DEUM*
CANTATO NEL DUOMO
D'ORDINE E IN PRESENZA DELL'ILL.MO SENATO

PER LA PUBBLICAZIONE

*DEI NUOVI SOVRANI PROVVEDIMENTI*

CONTENUTI NEL R. DECRETO DEGLI 11 OTTOBRE DEL CORRENTE ANNO

IN CATANIA
NELLA TIPOGRAFIA DEL SENATO
1817.

ALL' ILLUSTRISSIMO

# SENATO

DELLA

# CITTÁ DI CATANIA

*SIGNORI*

Le non interrotte fatiche ch' esigge il Governo della vasta Diocesi e del Vescovil Seminario alla mia cura commessi, erano dei titoli legitimi a dimandar loro scusa e sottrarmi al pregevole incarico di cui mi vollero onorare: ma trattandosi di un oggetto così interessante, e di una funzione così au-

gusta qual'è quella di celebrare la saggezza e la clemenza del nostro adorabile Sovrano, che nella costituzione delle nuove leggi fa a nuovo lustro sorger Catania, e di esortare i Catanesi a' più fervidi sensi di riconoscenza e di amore verso un beneficio così segnalato, mi feci animo a vincere ogni ostacolo, ed ubbidii. Contento di aver mostrato quest'omaggio di mio rispetto, non mi aspettava in verun modo di vedermi con un secondo, sempre per me ònorevole comando, astretto a cedere il manuscritto del mio breve Sermone, che han voluto, contro ogni merito, creder degno di darsi alle stampe. Come cessi al primo, non avrei tardato di cedere anche al secondo, se inviluppato, qual io mi sono in continue applicazioni, avessi trovato qualche momento libero per rileggerlo ed emen-

darlo. Sacrificando però qualunque interesse di giusto amor proprio, per avere il merito di secondare le loro obliganti e gentili premure, io vengo a presentare il mio Sermone qualunque egli si trova nel suo primitivo, certamente mal proprio abbigliamento, in cui mi uscì dalla penna; pregandoli a compatirne i difetti ed a credermi sempre pieno di quei sensi di verace rispetto ed ossequiosa venerazione, coi quali mi do l'onore di segnarmi

Palazzo Vescovile 7 Nov. 1817.

*Divotiss. Obblig. Servo Ossequiosiss.*
*Giuseppe Amorelli Vic. Gener.*

# DISCORSO

## SACRO - POLITICO

*Et dixit, qui sedebat in Throno: Ecce nova facio omnia.*
Nell'*Apocalisse* al cap. XXI.

Qual grata, ed augusta cerimonia in questo Duomo oggi ci aduna o Signori! Ovunque gli occhi rivolgo, con sorpresa rimiro un numeroso stuolo di tutti i ceti, che allegri, e giulivi al Sacro Tempio si affollano. Il Senato, il Capitolo, i Magistrati, i Ministri degli altari, e gli abitanti dei Chiostri, i Nobili, i Letterati, i Plebei, gli onesti Cittadini, tutti in somma, tutti i buoni Catanesi sono qui meco concorsi all'oggetto di consegrare, quasi in tributo all' Eterno, la comune allegrezza, per essere stata questa Chiarissima, e Fedelissima Città di Catania innalzata al grado di una delle sette Intendenze, della parte dei Reali Dominj al di quà del Faro, mercè la somma beneficenza del Clementissimo nostro Re FERDINANDO.

Egli l'invitto Monarca, sedendo nel sublime Trono della Sua Real Maestà, facendo uso di quella potestà ricevuta dal Dio degli Eserciti, dal Re dei Re, di cui è la imagine augusta = Ecco, dice, tutte voglio far nuove le leg-

gi nel mio Regno, per metterle nella sua perfezione; e *consegrando così il principio, che l'amministrazione civile sia la base della pubblica prosperità*; ha creduto saggio consiglio lo stabilire i nuovi Ufficj, e le essenziali funzioni con la legge degli 11. del decorso mese di Ottobre. Ma perchè, *o* Signori, il primo principio di ogni legge è il riconoscere la esistenza, ed il braccio superiore di Dio, che sollieva i Sovrani della terra, quasi sino al Trono dell' Eterno, e per suoi Luogotenenti li stabilisce sopra gli Uomini pel carattere, con cui gli autorizza nella sacra loro unzione, e per la possanza, con cui li fa temere; ed essendo inoltre la buona legge *più desiderabile dell'oro e del mele, perchè da essa nasce l'abbondanza, ed il riposo, ed in essa sono raccolti i lumi più puri della ragione*, conviene in conseguenza, che pieni di giubilo le nuove leggi accettando, sincere ne rendiamo, e fervorose grazie al Sommo Onnipotente Iddio, che al religioso Monarca le ispirò, ed alla gloriosa Concittadina S. Agata, che col suo amorevole patrocinio si adopera ogni ora a rendere vieppiù florida la nostra bella Città.

Ma qual' omaggio di ringraziamento renderemo noi dall'altro canto al benefico Legislatore, nelle di cui sagge mani felicemente ci ha posti la Providenza? Mentre la vigilanza dei Politici gli assicurerà con la forza delle leggi la sommessione dei Popoli, ed il riposo dello Stato, non potremo Noi su i Libri del Vangelo assicurargli il cuore dei

suoi Sudditi, e tenerglielo unito coi sacri vincoli dell'amore? Questo è il tributo, che la santità del mio ministero mi permette oggi di offerire al benefico nostro Principe. E' la fedeltà dovuta ai Sovrani, che, come virtù più tosto sacra, che civile e politica, vi dimostrerò oggi da questa Cattedra di verità. Non già, o Signori, che siano a Voi necessarie lezioni di obbedienza, di amore, di ossequio, di fedeltà. Ogni Siciliano riceve sin dalla sua nascita queste virtù, che succhia col latte della Madre, le alimenta coll' esempio dei suoi antenati. Non altro io dunque pretendo, che dare a queste naturali vostre virtù il merito, forse assai raro fra gli altri Uomini, di riconoscere nella Religione la di loro sorgente, veggendole stabilite dagli oracoli delle divine Scritture.

Ecco, o Signori, il ver' omaggio di ringraziamento, che nella fedeltà dovuta al Sovrano possiam Noi offerirgli per le nuove leggi oramai ricevute. Ecco ove fisserò le idee del mio breve, quasi estemporaneo discorso. Dalla somma potestà del Sovrano vi farò rilevare l'importanza, che accompagna sempre le sue leggi, e l' obbligo, che indi deriva della fedeltà nei Sudditi per esegnirle; potestà eminente, che fa conoscere la grandezza del Trono, obbligo indispensabile, che dee oggi eccitare in ciascun di Noi i più vivi sentimenti di carità, e di amore verso l'augusto nostro Monarca, il quale dalla sublimità del suo Trono ha dettato nelle forme le più nuove, e solenni,

la più utile, e la più vantaggiosa legge al suo stato: *Et dixit qui sedebat in Throno: Ecce nova facio omnia.*

»La natura della legge nella sua origine è stata ben con-
» siderata, dice un Vescovo della Francia,(1) a guisa di
» un patto, e di un contratto solenne, per cui gli Uo-
» mini insieme convengono coll' autorità dei Principi in-
» torno a quanto è necessario per istabilire la società: ma
» non perciò l' autorità della legge dipende affatto dal con-
» senzo dei Popoli« Ed in vero come appoggiare in un tal patto la base della pubblica felicità sulla volubile moltitudine, che lasciasi quasi sempre trasportare da ingannevoli apparenze, da malinteso interesse, e non rare volte da invidia, d'ambizione, e capriccio? Far dipendere dal Popolo la osservanza della legge sociale non sarebbe esporre in ogni momento il Popolo stesso a quei perigli, cui si vorrebbe sottrarre mediante la stessa legge? Nò, il Popolo non può mai unirsi in una società costante, ed inviolabile per le leggi, se il trattato di esse non sarà fatto nella sua sostanza alla presenza di una potestà superiore, qual' è quella di Dio: di Dio, dico, il quale essendo l' Autor primo, ed il Protettor naturale della umana società, può essere ancora il solo inevitabile vindicatore di ogni

(1) *Monsignor Bossuet*.

controvenzione alla legge. E che altro volle far conoscere il Signore a tutte le genti, allorchè proponendo all' eletto suo Popolo la primitiva sua legge, con cui stabilì il diritto sacro, e profano, il pubblico, ed il privato di quella Nazione, l' adunò tutta insieme, e volle che ciascun Individuo in sua presenza vi consentisse? Certamente quando gli Uomini si obbligano a Dio, promettendogli di osservare, sì verso lui, che trà loro, tutti gli articoli della legge imposta ai medesimi, allora soltanto la convenzione si rende inviolabile, perchè autorizzata da una Potenza, cui sta soggetto ogni Essere.

Nè questo, o Signori, è il linguaggio della prevenzione, o del pregiudizio; è anzi quello della verità, e della ragione, le quali uniformemente parlando a tutti gli Uomini di ogni età, e di ogni luogo, han fatto, che anche i Popoli, ed i Legislatori della più saggia antichità, tutti abbian preteso dare alle loro leggi una origine divina, fingendo anche oracoli, e consorzj colle false loro Deità. Così degli Egizj leggiamo presso Diodoro, degli Assirj, e dei Medi in Apollonio, degli Orientali in Porfirio, e Cicerone. Non vantavasi Minos di avere appreso da Giove le leggi da lui date ai Cretesi, e Numa da Egeria quelle, ch' Egli diede ai Romani? Licurgo, ed ogni altro Legislatore della Grecia non vollero, che da divina autorità confermata fosse la convenzione, che dovea obbligare i Popoli all' osservanza delle leggi? Platone finalmente nella sua

Repubblica, e nel Libro delle leggi ne propone Egli alcuna, che non voglia dagli Oracoli autorizzata prima, che fosse ricevuta?

Grazie al Cielo si dissiparono una volta le favole della credula gentilità alla luce della rivelazione di Gesù Cristo, e più non rispondon gli Oracoli ai Popoli ingannati, e sedotti. Esiste però l'infallibile veracissimo Codice del Vangelo, predicato dal Figliuolo di Dio, da cui chiaramente si apprende, che ogni legge dei legittimi Sovrani porta sempre l'impronta della Divinità, che gl'investe. Per conoscere intanto, se di tal' autorità sian fregiate le nuove leggi del nostro Augusto Monarca, e se a riguardo di esse, vera fedeltà, ed obbedienza dobbiamo Noi alla di lui sacra Persona, deh, aprite, io ve ne prego, quel divino volume, e con la scorta degl' Irenei, degli Agostini, dei Gregorj, e dei Grisostomi, e con le regole ancora dei Padri, e Dottori della Chiesa, nel Concilio di Parigi, e nel IV. di Toledo adunati, Voi vi scorgerete sublime il carattere, divina l'origine, e l'autorità de' Principi sulla terra: » Io, dice ivi il Signore, Io, che sono il Creatore del» l'uomo, il Re de' Secoli, il formatore della Società, Io » son pure l'Autore delle Sovranità, che vi seggono. È » per me, che regnano i Principi, che comandano i Mo» narchi, e che sono Essi sempre rispettabili per la giu» stizia delle loro Leggi: *Per me reges regnant; per me Principes imperant. Per me legum Conditores justa de-*

*cernunt*. Ogni cosa, soggiunge ivi ancora l'Apostolo, è ordinata da Dio, non solo qual primo Ente, e Motore, ma qual fine ancora, e primo Direttore del fine; nè vi è quindi potestà, che non promana da Dio: *Non est enim potestas, nisi a Deo.* » Ogni dominio, ogni Regno, è una celeste participazione del sommo infinito potere di Dio.

Or date quì un passaggiero sguardo alla Storia dell'Ebrea Nazione, di quella Nazione, che Dio volle mettere al Mondo, come un prodigioso teatro, ove tutte le generazioni future rappresentate vedessero le operazioni della mano Onnipotente, che tutto regge, e governa. Il Signore si compiace liberarla dalla schiavitù dell'Egitto, e consecrandola a se le destina il possedimento della terra di Canaan, assegnandole Capo, e Duce Mosè. Vicino questi a morire prega Iddio, che provveda quella Gente di un nuovo regolatore, e le ottiene Giosuè. Muore costui, ed implorando Israele un successore, risponde Iddio, che se lo abbia in Giuda. Uniti alle Genti straniere gli Ebrei ne adorano gl'Idoli, ma il Dio delle vendette, in pena del loro misfatto, li mette nelle mani de' suoi Nemici. Chiedono ravveduti un Liberatore, ed Iddio assegna loro dei Giudici. Nojati di cosiffatto governo, dopo gli Ottonieli, i Gedeoni, i Samueli, dimandano un Re al Profeta, e questi per comando di Dio versa sul capo di Saulle l'olio della sacra Real'unzione. Riprovato costui gli fa succedere il Signore il Pastorello Davidde, cui

succede indi nel Trono Salomone; ed in seguito la Monarchia, divisa anche nei due Regni di Giuda, e di Samaria, va a passare quasi in retaggio da Padre in Figlio, e tutti, come da Dio ricevendola, non lasciano di chiamar con David *giorno del Signore*, il giorno della Regia loro esaltazione. E che? sono forse diversi i sentimenti dei Re, i quali ebbero de' rapporti cogli Ebrei, secondo riferiscono le divine Scritture? Lo dicano e Ciro e Nabucco, de' quali il primo nella Persia esalta, e loda il Signore, qual Donatore de' Regni; e l' altro in Babilonia è costretto a confessare, che sia Dio il Padrone di conferire le Sovranità a suo piacere, e d' involarle anche a suo arbitrio: *Per me Principes imperant*.

La religione dunque ci fa ben conoscere nel Monarca l' opera di Dio, ed il Depositario della divina sua autorità. Iddio adunque è quegli, che dirigge con una mano invisibile la mente dei Re, e come la distribuzione delle acque sta nelle mani di Colui, che le conduce, così il cuore del Re è nelle mani di Dio, che ove più gli piace lo volge: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud*. Il Signore in somma è quegli, che si comunica a Coloro, ch' Egli ha collocato sul trono; che si dipinge, e si riproduce in certo modo nella sacra loro persona, e ne forma la maestà, partecipando loro i raggi dell' altissima sua Sovranità. In questo senso, io non dubito di affermarlo,

» Augusti Monarchi, Voi siete altrettanti Dei sulla Terra, e la vostra formidabil potenza vi dà il giusto titoto di essere chiamati veri figliuoli dell' Altissimo. *Dii estis*, *et filii Excelsi omnes*.

Ma se i monarchi l'origine riconoscono della loro autorità dalla stessa Divina sorgente, divino non sarà egualmente il carattere, che li distingue? Immagini, li chiama Tertulliano, e Luogotenenti di Dio, nel qual senso il coronato di Palestina non isdegnò di nominarli anche Numi. E certamente, Dei tutelari son Essi nel Mondo collocati tra il rimanente degli Uomini, e l'Esser supremo, per essere uno strumento della Provvidenza Divina, i ministri della sua giustizia, e gli organi della sua beneficenza. Conchiudasi dunque con franchezza da quanto venghiamo di dire al lume delle divine Scrittore, che se il Trono dei Sovrani è il Trono istesso di Dio; se il loro potere non è diverso di quello di Dio, se la maestà loro è una imagine di quella istessa di Dio, i loro diritti sopra i Cuori di ogni un di Noi deggiono esser gl'istessi dei diritti di Dio. Sì, o Signori, il precetto della sommessione dovuta ai Sovrani è l'istesso in sostanza di quello dell' amore, che ad essi dobbiamo, nè potrem mai amarli secondo il Vangelo, se loro non obbediamo sinceramente, e di tutto cuore. Uopo egli è dunque di onorare in essi la Sovrana grandezza cogli omaggi, e col rispetto; di venerarne la clemenza coll' ossequio, e con la riconoscenza; e di rispettarne l'au-

torità, accettando, ed eseguendo le loro leggi con cieca obbedienza, con fedeltà, e timore.

Permettetemi intanto, che col Principe degli Apostoli io ritorni a rammentarvi il gran dovere, che vi stringe di onorare il Re, adempiendone con esattezza le leggi; *Regem honorificate*. Ponete mente, che il Precetto di San Paolo, non solo prescrive di onorare il Sovrano con esteriori segni di venerazione, e di rispetto, ma eziandio con sentimento interiore di religione, e di affetto. A che varrebbe nella coscienza un rispetto non accompagnato dalla pietà, e dall'amore? La carità del Cristianesimo, che ci fa amare nel Prossimo i lineamenti, e la somiglianza del Creatore, vuol, che se ne ami ancora nei Sovrani la viva, e visibile imagine. So, che parlo a cuori Siciliani, cuori i più fedeli della Terra, e loro parlo di un Re il più amabile, il più benefico tra tutti. Ma non per questo cesserò di esortarvi, che l'amor vostro sia sempre una sorgente di fedeltà, di venerazione, di riconoscenza; che abbia il suo principio nel fondo del vostro cuore; e che abbia finalmente il suo frutto in quel rispettoso, e nobile attaccamento, che veramente ci affezioni, e ci stringa alla persona dell'Augusto Monarca.

E perchè il mio discorso a Voi si dirigge, o fedelissimi Catanesi, ben mi piace di farvi quì rammentare quel fausto lietissimo giorno (*), in cui veggendo in mezzo a

(*) *Il dì 19 Aprile 1806.*

Voi il Clementissimo nostro Re vi riempiste di vera gioja, e letizia. Di popolo furon tutte ingombre allora le vostre vie; di popolo ondeggianti le piazze; ed i sacri bronzi, i bellici stromenti, i pubblici apparati, gli archi trionfali, e le pompose gale l'universale piacere annunziavano, che con deliziosi trasporti il cuore di tutti Voi commovea. Per gl'ingegnosi fuochi, e per le ardenti innumerabili faci splendeva l'aere tutto intorno, mentre Voi tutti in folla avidi vi dimostraste di ammirare a gara nel suo augusto Sembiante la benignità degli occhi, la dolcezza de' lineamenti, la gravità del portamento, e la clemenza del cuore. Sulle labbra di ognuno fra gli applausi, le acclamazioni, e gli evviva il nome di FERDINANDO quì allora risuonava, come già rimbombarono nelle vie di Sionne i nomi dei Salomoni, e dei Gioas: *Vivat Rex = Vivat Rex*. Rivolgete ora lo sguardo a quella fortunata soglia del Tempio, e risovvengavi, come nell'appressarvisi ch'Ei fece, Voi riverenti curvaste in ossequio le ginocchia, e come pieni di tenerezza, e di affetto umili baci sulla Reale sua mano impressero i Padri della Padria a nome di tutto il Popolo. Vi risovvenga alla fine, o Signori, di quell' ultimo giorno (*), in cui ritornando Egli per la sua religiosa pietà in questo Duomo a venerare divoto il sacro deposito della nostra Patrona, e Concittadina SANT'AGATA, ricevette con vera gioja l'omaggio di quell'aurea Medaglia, che in se accogliea le reliquie delle sante di lei ossa. Questi felici, e lietissimi giorni richiamando alla memoria, permettete il

(*) *Il dì* 24 *Aprile* 1806.

dirvi, che se allora la curiosità soddisfacendo, il lusso, la vanità, la magnificenza, la gloria, l'istinto, il natural genio del vostro cuore, e l'esempio seguendo dei Popoli, tanti segni di amore esternaste pel Re; oggi però da vivo zelo animati pel Trono, e da somma sincera fedeltà per l'Augusto Sovrano, come già presente fra voi con le novelle sue leggi, dovete amarlo, rispettarlo, venerarlo, temerlo, quanto esigge da Voi la cristiana religione, che professate: *Regem honorificate*, io perciò ripeto con San Pietro, *et subditi estote in omni timore*.

Questa venerazione però al Re deve estendersi pria di ogni altro alla Orazione, ed alla preghiera per la sua felicità, e conservazione: *Regem cole*, ad ogni un di Noi prescrive il gran Teofilo di Antiochia, *sed eum diligendo coles, et orando pro eo*. Sì, la miglior prova di amore, che dimostrar potreste pel Sovrano è la preghiera al Trono dell' Eterno per la sua conservazione, e per la sua felicità. Ascoltate perciò la importante esortazione dell'Apostolo delle genti nella Lettera a Timoteo: *Obsecro fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro Regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt*. Ricordatevi dell' ammirabile carità degli Ebrei prigionieri in Babilonia, ove porgean fervidi, ed incessanti voti all'Altissimo per Baldassare, e Nabuccodonosor; e vi sovvenga ugualmente delle formole di preghiera de' primitivi Cristiani in favore degl' Imperadori gentili, le quali trovansi registrate in Taziano, Atenagora, e Giustino.

Tutti gli antichi Padri fan memoria di una tale orazione, e Tertulliano quasi gl' istessi termini ce ne espressa « Preghiamo, Egli dice, pei Sovrani desiderando loro « una lunga vita, un impero felice, una casa sicura, pos- « senti Eserciti, Consiglio fedele, Popolo buono e sommesso, Regno tranquillo, stato florido, e pacifico « Questi stessi siano ancora i nostri voti pel nostro amabilissimo Sovrano e per la sua Reale Famiglia. Siano i loro giorni sulla Terra così lieti, come i giorni del Cielo. Cantino i Sacerdoti, risponda il Popolo, e questo Tempio, ov' esala delle comuni orazioni l' incenso, cominci a risuonare dei dolci concenti della preghiera, e del ringraziamento. L' ostia pura, e senza macchia offrasi sull' altare al Dio della pace per ottenere al nostro Re la gloria di Davide, e la prosperità di Salomone. E Voi gran Dio, non permettete di restar deluse le nostre speranze, ed inutili i nostri voti. Benedite le sante intenzioni di questo pio, e religioso Senato; prosperate questa Città, consolate tutti i buoni Cittadini. Siate Voi, o Signore, il vincolo sacro del Re coi suoi Vassalli, affinchè il Re ami Voi nel suo popolo, ed il Popolo ami Voi nel suo Re. Possano le sue nuove leggi felicitare il Regno, e consolare i popoli. Possano i Fedeli Sudditi goder sempre in pace della grandezza del Re, e della tranquillità dello Stato. Possano sentir oggi con giubilo la voce di colui, che sedente sul Trono impone un nuov' ordine di prosperità, di gloria: *Ecce nova facio omnia*. Profittate avventurati Catanesi delle nuove provvi-

de leggi dell'Augusto Sovrano, ed eseguendole ubbiditelò con amore, amatelo con timore, temetelo con fedeltà. Su questa fiducia, io vel prometto, ne vedrete il felice successo, mentre alle citate parole del mio testo, sieguono quelle indicanti la verità, e fedeltà dell' Eterno Re della gloria, il quale, proferendole dal suo Trono, ordinò poi a Giovanni di registrarle nel Sacro libro dell'Apocalisse; *Et dixit mihi scribe, quia verba haec fidelissima sunt et vera*. A tale assicurazione possiam noi più dubitare, che felicissime non sian per riuscire a questo Regno le novelle leggi del Re, quante volte eseguite saranno con quel trasporto di gioja, con cui si veggon ora accettare?

Ma perchè ogni bene lassù dal Cielo discende deh Voi, o gloriosa Vergine e Martire, che l'ornamento formate, e la delizia di questo Popolo, Voi, che mille e cento grazie avete a pro di esso sempre ottenute dal Cielo, Voi, sì, sensi di fedeltà impetrate allo stesso, di amore, di ubbidienza, di venerazione pel nostro Re, e per le sue leggi saggissime.

Questi sono, o Signore, i fervidi voti, che insieme con la diletta vostra Sposa, e nostra Protettrice, da questo punto vi porgiamo in favore del più clemente dei Re. Estendete la durata del suo Regno sino alla più tarda posterità; dilatate il suo impero; benedite il suo Trono; moltiplicate i giorni, e gli anni suoi. *Dies super dies Regis adijcies*.